



Editoriale Re|Cibo 4

La Redazione

Apriamo questo nuovo numero di Re|Cibo con una riflessione di Andrea Calori su un tema che ci sembra particolarmente interessante, quello della formazione, al centro in questi mesi di diverse iniziative – alcune delle quali vedono coinvolta anche la nostra Rete Politiche locali del cibo.

Alla formazione è dedicato anche uno degli articoli di questo numero, in apertura della sezione di articoli scientifici – i “Primi piatti” –, completata da due pezzi sul tema della sostenibilità e della governance alimentare, e da due casi studio dedicati alle città di Padova e Venezia.

I “Secondi piatti” (articoli dal taglio divulgativo) spaziano invece da una visione globale – con due contributi sul City Region Food System della FAO e sul processo del Food System Summit delle Nazioni Unite – a contributi di ampio respiro nella prospettiva della decrescita e della sostenibilità, ai report di due incontri sulle politiche alimentari a cui abbiamo partecipato come Rete, a Napoli e a Padova.

Completano il numero, come sempre, le rubriche di apertura – “Antipasti” – e chiusura – “Caffè e ammazzacaffè” –, tra le quali segnaliamo una nuova rubrica a cura di Francesca Forno dal titolo “Maionese impazzita”, dedicata all’analisi dei fallimenti delle innovazioni sociali nel settore agro-alimentare, e una nuova mappatura tematica dedicata ai “Food deserts”.

Di quale formazione abbiamo bisogno per le politiche del cibo?

A cura di Andrea Calori

Negli ultimi anni è cresciuto notevolmente sia l’interesse per le politiche del cibo, sia il numero di esperienze che si definiscono tali. Più recentemente, a fronte di questa crescita, in diverse parti d’Italia sono state organizzate anche iniziative formative: in parte come supporto alle esperienze locali e, in parte, con funzioni più generali di sensibilizzazione per la cittadinanza e di scambio tra diversi contesti.

In questa fase di crescita evidente, ma non ancora formalizzata, è utile avviare una riflessione condivisa circa gli obiettivi e le forme che possono assumere delle attività formative che intendano contribuire alla diffusione e al consolidamento di politiche locali del cibo. Tra l’altro, in Italia la diffusione parallela di esperienze concrete e di attività formative è facilitata anche dalla compresenza in entrambi i casi di un numero significativo di gruppi di lavoro appartenenti a università e centri di ricerca che, a fianco delle proprie attività di ricerca e insegnamento, svolgono ruoli importanti proprio nell’attivazione di istituzioni e attori sociali per la promozione di diverse forme di politiche del cibo. Questa peculiarità, che non riscontra simili caratteristiche in molte altre parti del mondo, rappresenta una risorsa rilevante per tenere insieme pratiche, politiche, formazione e ricerca.

Per capire lo stato della formazione su questi temi, in concomitanza con l'incontro annuale della Rete delle Politiche locali del cibo che si è tenuto a Bari alla fine del gennaio 2024 è stato diffuso un primo questionario per rilevare elementi utili alla comprensione dell'esistente e per stimolare una discussione allargata. Il tema formativo è ripreso anche in altre parti di questo numero di Re|Cibo come ulteriore contributo d'analisi e verso l'individuazione di alcune prospettive e contesti in cui sviluppare la formazione.

Il quadro che emerge è, al momento, molto parziale, ma ragionevolmente rappresentativo delle tipologie a oggi diffuse: cioè corsi relativamente concentrati nel tempo e che assumono diverse forme (corsi intensivi residenziali; corsi di specializzazione per tecnici; corsi promossi da ordini professionali; master universitari; corsi per attivisti, insegnanti, educatori; ecc). Oltre a corsi articolati in diverse giornate o lezioni tematiche, esiste poi un più ampio numero di attività che, nei contenuti e nelle modalità comunicative, non differiscono in modo sostanziale dai "corsi" veri e propri, anche se non sono proposti come tali. Il riferimento è, ad esempio, a iniziative pubbliche (cicli di conferenze, seminari, visite sul campo, ecc.) che, nella maggior parte dei casi, sono inserite all'interno di progetti finanziati o di iniziative sociali "dal basso" nelle quali, analogamente alla maggior parte dei corsi, generalmente si associano parti introduttive che definiscono il campo di interesse delle politiche del cibo, la descrizione di casi di studio e la testimonianza di esperienze.

Buona parte di questi corsi sono delle prime esperienze, dei "numeri zero" di cui è utile discutere in termini di capitalizzazione, di consolidamento dei contenuti e dei modi, e di commento sugli effetti che ciascuno di essi ha prodotto.

Politiche del cibo, un mondo di differenze

Per contribuire a mettere ordine rispetto al tema della formazione in termini di obiettivi, destinatari, contenuti e modalità, è utile riconsiderare

che cosa è una "politica del cibo", tenendo conto che questo nome viene sempre di più assegnato a esperienze che hanno origini molto diverse, così come diverse sono le loro declinazioni.

In molti casi si tratta di iniziative pubbliche che danno un nome differente ad attività che già si fanno come parte dei compiti istituzionali propri del Comune (es. gestione della ristorazione scolastica, piani del commercio, pianificazione spazi aperti a destinazione agricola, ecc.). In altri casi queste iniziative vengono riorientate introducendo nuovi obiettivi (es. il biologico; il Km 0; un maggiore recupero di eccedenze alimentari; ecc.) o a motivo di un cambio di Giunta, o a fronte di un maggiore investimento comunicativo.

Numerose poi sono le situazioni in cui attori sociali o economici realizzano un progetto (es. un mercato; un sistema di recupero e redistribuzione di eccedenze alimentari; un percorso educativo; ecc.) grazie alla partnership con un ente locale che partecipa utilizzando le sue prerogative istituzionali e i suoi strumenti (es. messa a bando; patrocinio; supporto amministrativo; ecc.). In qualche caso si sviluppano forme di coordinamento tra settori diversi dell'Amministrazione, si promuovono percorsi di consultazione o partecipazione con attori del territorio variamente scelti o si producono documenti che contengono principi, indirizzi o obiettivi generali che intrecciano tra loro compiti degli enti locali e questioni rilevanti per il miglioramento del sistema alimentare (es. minori impatti ambientali; maggiore accesso e equità; redistribuzione del valore lungo la filiera; ecc.).

Si tratta evidentemente di un contesto in grande crescita che sollecita l'interesse di moltissimi soggetti e che, per la complessità dei temi coinvolti, si presta a un ampio numero di sperimentazioni che intrecciano tra loro questi temi, o che ridefiniscono ambiti molto consolidati entro nuove cornici di senso. Però, a fianco di questo fermento, una delle ragioni fondamentali che ha dato origine al tema stesso delle "politiche del cibo" rimane in larga parte disattesa o appena abbozzata. A parere di chi scrive, infatti, risulta ancora poco diffusa la prospettiva di contribuire alla

maggiore sostenibilità sociale, economica e ambientale dei sistemi alimentari partendo da “approcci locali” e inquadrando tutte le competenze settoriali riguardanti i sistemi del cibo che sono in capo ad un’istituzione entro un quadro di governance unitaria. L’idea originaria di una “politica del cibo”, infatti, è sostanzialmente questa.

Questa condizione dipende da diversi fattori: il grande ritardo che si registra in Italia sui temi della sostenibilità; la poca consapevolezza delle profonde e articolate interrelazioni che esistono tra sistema del cibo e sostenibilità, l’idea diffusa che quando si parla di “sistema del cibo” (o anche di altri “sistemi”) ci si riferisca a cose fumose e poco concrete, e la percezione che ciò che si può fare su questi temi a livello locale sia poco rilevante. E questo solo per nominare alcuni dei fattori in campo, che attingono prevalentemente ai temi legati al cibo.

Sullo sfondo di tutto ciò, infatti, va considerata anche la diffusa difficoltà strutturale di operare per progetti integrati e di lungo respiro, e di implementare prassi in cui vengono concatenati obiettivi, strumenti di programmazione e monitoraggio, comunicazione, ecc. Difficoltà che caratterizza larga parte delle nostre amministrazioni pubbliche, ma anche l’azione di molta parte degli attori socioeconomici quando sono impegnati in attività di rilevanza pubblica che vanno oltre l’attività di ciascuno di essi considerato singolarmente.

Le dimensioni orizzontali e verticali della formazione

A fronte di questa grande vitalità - e, al contempo, considerati questi limiti - rimane sempre viva la domanda: “Che fare?”.

Che cosa fare, ad esempio, per rafforzare tutte le sperimentazioni esistenti; a partire dalle molte che vengono definite politiche ma che, più correttamente, dovrebbero essere definite pratiche? O cosa fare affinché istituzioni di livello superiore creino o rafforzino politiche e strumenti che rendono maggiormente abili gli attori locali nel governare questioni strutturali in un’ottica di sussidiarietà? O, ancora, cosa fare per far crescere la

consapevolezza della rilevanza delle questioni in gioco connesse con un diverso modo di governare i sistemi alimentari (i diritti umani, la lotta al cambiamento climatico, il peso di interi settori economici, ecc.) nelle arene politiche dal locale al globale?

È chiaro che, a fronte di questioni complesse, le risposte non possano essere semplici né tantomeno uniche. E, come spesso accade, se le questioni in gioco sono di questa natura, dovrebbe essere quasi banale ricordare che servono azioni nel breve, medio e lungo termine.

Circoscrivendo il campo degli argomenti proviamo qui a dire qualcosa in merito al contributo che possono dare attività di tipo formativo; in modo da stimolare il dibattito con tutti gli interessati e le interessate.

Se fino a qui abbiamo parlato di varietà di temi, di prevalenza degli approcci settoriali, ma anche di spinte all’integrazione e di tensione alla complessità, si pone subito una questione di fondo. È possibile tenere insieme in un curriculum formativo sia il necessario livello di dettaglio che richiede la conoscenza di strumenti istituzionali settoriali caratterizzati da una grande quantità di leggi e regolamenti di diverso ordine e grado, sia un addestramento robusto agli approcci e agli strumenti propri del pensiero della complessità che caratterizzano la sostenibilità? Semplificando: è possibile tenere insieme tutte le necessarie componenti settoriali e “verticali” del sistema che vorremmo governare con quelle che potremmo definire trasversali e “orizzontali”?

A fronte di questa domanda la risposta è necessariamente no; perché non è materialmente possibile e non ha neanche senso che in un curriculum formativo si preveda la conoscenza specifica delle leggi, regolamenti, strumenti e passaggi formali che sono necessari a costruire e implementare tutte le politiche di settore connesse con la dimensione locale dei sistemi del cibo. D’altra parte, quando si parla di politiche non si parla di definire solo principi o idee - magari confondendole con degli obiettivi -, ma di connetterle alle dimensioni tecniche, gestionali e amministrative che permettono a questi principi e idee di concretizzarsi nelle varie forme dell’azione istituzionale. In un contesto formativo, quindi, è necessario

entrare nello specifico di queste dimensioni che costituiscono la strumentazione di base per il funzionamento di un'istituzione. E, quindi, delle politiche. E non si può pensare che la costruzione di una politica locale del cibo possa essere supportata sul piano formativo solo dalla conoscenza di "buone pratiche".

Rimane però la questione di fondo, che è legata al fatto che l'idea di costruire e implementare politiche del cibo a tutti i livelli, compresa quella locale, nasce dalla tensione verso il governo del sistema alimentare nella sua complessità e non dal solo - pur necessario - lavoro settoriale. Quindi, anche in una formazione di carattere più settoriale, non ci si dovrebbe limitare alla somministrazione di contenuti tecnici, a cui aggiungere la conoscenza di nuovi target normativi *green* o *social*, o ai temi delle conformità ai parametri ESG (acronimo di "Environmental", "Social" e "Governance"). Anche questi elementi, così come tutte le componenti tecnico-amministrative di carattere settoriale, hanno un senso nella prospettiva di contribuire a una migliore sostenibilità del sistema alimentare e, quindi, sono meritevoli di una formazione. Ma chiaramente, né la capacità progettuale né, soprattutto, la spinta a cambiamenti di carattere sistemico come quelli che sono qui in gioco può avvenire solo attraverso la sola aggiunta di parametri correttivi o l'adeguamento agli ultimi riferimenti normativi di settore.

Questo è l'approccio *end of pipe* che caratterizza molta della recente proliferazione di corsi per "leader in ESG e sostenibilità" di cui si legge in diversi dei mondi che si sono recentemente affacciati ai problemi della sostenibilità, e da cui è opportuno differenziarsi per costruire qualcosa più solido, progettuale e più propriamente "sostenibile".

La progettazione di percorsi formativi orientati a una politica del cibo dovrebbe piuttosto includere una parte rilevante dedicata alle ragioni profonde e strutturali che rendono urgente una spinta alla sostenibilità in tutti gli ambiti delle nostre socioeconomie, compreso il sistema del cibo. Se è relativamente da pochi anni che si stanno introducendo temi come la lotta agli sprechi alimentari, la riduzione degli impatti climatici, l'atten-

zione per la stagionalità degli alimenti, la diminuzione dei rifiuti alla fonte e le varie declinazioni del diritto al cibo, è perché, fino ad anni altrettanto recenti, non si percepivano questi come temi meritevoli di consenso ad operare, a sviluppare tecniche, a definire forme di regolazione e, quindi, a formare persone orientate in queste direzioni. Tutto ciò per dire che questa componente, che potremmo definire "dei fondamenti e dei fini", può essere dimensionata diversamente a seconda dei contesti formativi, ma dovrebbe mantenere la sua rilevanza sotto il profilo della trasmissione del senso. E, pur nell'ampia varietà di modalità didattiche che può assumere una formazione sulle politiche del cibo, sarebbe molto utile che questa componente fosse pensata in modo quanto più possibile interattivo e dialogico; proprio al fine di contribuire a destrutturare e riorientare pensieri e prassi ereditati da approcci che non rispondono più a molti dei bisogni che caratterizzano le nostre società e gli ambienti in cui viviamo.

Chi pensiamo di formare?

Quanto è stato detto finora attiene soprattutto al bilanciamento tra la dimensione "verticale" della specializzazione tecnica e quella "orizzontale" dei fondamenti e dei fini; considerando come un dato implicito il fatto che i destinatari di attività formative siano soprattutto il personale delle pubbliche amministrazioni e persone che gravitano intorno alle attività di queste ultime. E, soprattutto, dando per scontato che i destinatari delle azioni formative debba essere il personale degli enti locali.

In realtà, il mondo delle istituzioni comprende una galassia di soggetti estremamente differenziati, che vanno dalle agenzie internazionali al piccolo Comune, a istituzioni che si interfacciano direttamente con i cittadini ad altre che hanno funzioni tecniche, strumentali, di supporto o di missione. Non tutte hanno o possono avere un ruolo nell'ambito di politiche locali del cibo, ma è altrettanto vero che la dimensione locale di queste politiche non coincide con le competenze degli enti locali così come essi sono definiti nel Testo Unico degli enti locali (Dlgs 267/2000). La possi-

bilità di operare sul sistema del cibo con un approccio locale dipende infatti anche da politiche che possono essere messe in atto solo - o in prevalenza - da istituzioni di livello superiore (Regioni, Stato, ecc.) o da agenzie tecniche o, ancora, attraverso politiche concorrenti tra i diversi livelli istituzionali. La formazione per il personale di tutte queste istituzioni richiede necessariamente declinazioni specifiche che solo in parte coincidono con le necessità formative di un ente locale, ma che sono di importanza strategica.

A ciò si aggiunge che la grande varietà di attori che lavorano con gli enti locali richiedono, da un lato, la consapevolezza delle prerogative e del funzionamento di questi enti e, dall'altro, anche la conoscenza delle dimensioni tecniche, normative e motivazionali che sono specifiche di ciascuno di questi mondi: professionisti, soggetti del Terzo Settore, agricoltori, imprese, mondo del commercio, scuole, università, associazioni professionali e di categoria, ecc. E ciò al fine di aumentare la possibilità che gli elementi di interesse o di innovazione che ciascuno di essi porta in un'arena pubblica mediante le proprie pratiche possano contribuire anche a politiche differenti. Pensare formazioni specifiche per tutti questi attori è importante perché i loro diversi apporti hanno una rilevanza strategica per le politiche del cibo: non solo sul piano del consolidamento delle loro pratiche - senza le quali buona parte delle politiche non sarebbe neppure pensabile -, ma anche nella prospettiva di sostenere forme di innovazione istituzionale.

Un ragionamento a parte, infine, va fatto per il personale politico *latu sensu*, per il quale il bilanciamento tra i diversi contenuti formativi dovrebbe, forse, ragionevolmente concentrarsi più sul lato dei fondamenti e dei fini, che attiene più propriamente alla dimensione politica delle politiche, e sulla conoscenza di casi ed esperienze che ispirino scelte orientate ai quegli stessi fini.

Qualche considerazione di sintesi

Volendo riassumere alcune delle questioni di fondo che stanno dietro alle domande poste in questo articolo ci pare utile sottolineare almeno due cose.

Da un lato l'importanza di una discussione ampia rispetto alla rilevanza delle questioni in gioco. Se i temi sono tanti, sono influenzati e hanno impatto su questioni molto rilevanti a tutti i livelli (i diritti umani, il clima, l'uso delle risorse, la sopravvivenza di interi settori economici, ecc.) e richiedono un ragionamento complessivo, altrettanto ampia deve essere la discussione ma anche l'offerta formativa. Il tema non riconducibile a "che corsi di formazione organizzare tenendo dentro tutto e tutti", ma attiene alla necessità e alla capacità di articolare un'offerta formativa molto ampia e non riconducibile ad un "modello di corso", per quanto articolato. Un'offerta diversificata per competenze; contesti sociali, economici e istituzionali; orientata all'analisi e all'azione; che vada dal consolidamento di basi culturali ampie fino all'individuazione di tecniche specifiche; non basata solo sui contesti e sulle caratteristiche specifiche di ciò che chiamiamo politiche del cibo, ma connessa al più ampio mondo della sostenibilità e dei suoi strumenti.

E tutto ciò non solo perché non ci può essere una sola risposta formativa a tale complessità, ma anche per evitare la formazione di una nicchia formativa dedicata agli "appassionati del genere" che rischia di ripetere formule simili in contesti molto diversi. Inoltre, osservando ciò che accade su altri temi di sostenibilità, per arginare sul nascere fenomeni come la già citata proliferazione di corsi per "*leader* in ESG e sostenibilità" a cui si è accennato in un paragrafo precedente che, per loro stessa concezione, non possono essere disruptive come il marketing del *greenwashing* racconta.

Da un altro lato, in un'ottica più strutturale e di lungo periodo, tutto ciò va inquadrato nella prospettiva di una formazione che comprenda anche le scuole primarie, secondarie e la didattica universitaria, intrecciandosi con i rispettivi curricula. Chiaramente le prospettive sono diverse e, se a

livello universitario può avere un senso la predisposizione sia di singoli insegnamenti, sia di interi curricula che formino ai diversi mestieri connessi con le politiche del cibo, questa prospettiva non si pone per la scuola primaria e per buona parte di quella secondaria; se non nel più ampio quadro dell'educazione alimentare, alla sostenibilità e alla cittadinanza globale che dovrebbe coinvolgere ogni persona come individuo, anche al di là di un contesto di politiche.

Nondimeno, se si riprendono le premesse poste a questo articolo - cioè il pensiero sistemico e della complessità, la sostenibilità in senso proprio e la conoscenza delle componenti e delle dinamiche del sistema alimentare - si può dire che i temi di cui tratta Re|Cibo possono integrarsi e contribuire al sempre maggiore arricchimento del nostro sistema formativo nazionale, quantomeno come chiavi di lettura per molte materie di insegnamento sia nella scuola secondaria sia, a maggior ragione, nel contesto universitario.

Poste queste domande e fatte queste considerazioni, ci pare che emergano le basi per l'avvio di una discussione ampia che merita il coinvolgimento non solo di chi, professionalmente, organizza attività formative ma anche di chi ha fatto esperienze a diverso livello vedendone debolezze e potenzialità. E questo sia per pensare a qualcosa che non c'è e a cui bisogna rispondere con offerte adeguate, sia per connettersi a quanto già c'è al fine di produrre reciproco arricchimento e consolidamento. E, come detto sopra, per evitare il rischio di una formazione pensata per una "nicchia di appassionati" che rischierebbe di contribuire in modo limitato all'obiettivo originario e ultimo di una politica del cibo: cioè il rafforzamento delle capacità di governare il sistema del cibo nel suo complesso con approcci locali, come contributo ad una maggiore sostenibilità sociale, economica e ambientale del nostro modello di sviluppo.